

***Lo scrittore Jack London racconta...***

***...la gioventù di un ominide***

***...nel suo romanzo «Prima di Adamo»***

Non ricordo molto di mia madre. Forse la prima memoria che ne ho – e certamente quella più viva – è la seguente: mi pare stesi sdraiato a terra; certo un po' più grande che all'epoca del nido, ma ancora bisognoso di aiuto. Mi rotolavo nelle foglie secche, emettendo suoni ripetuti e acuti di gola. Il sole splendeva caldo ed io mi sentivo felice e appagato. Mi trovavo in un piccolo spazio aperto; attorno a me, da ogni parte, c'erano cespugli e una vegetazione simile alle felci, mentre sopra il mio capo, tutto attorno, vedevo tronchi e rami: gli alberi della foresta.

D'improvviso si udì un rumore; mi rizzai a sedere, in ascolto; non facevo movimento alcuno. La cantilena mi morì in gola, e me ne stetti lì come pietrificato. Il rumore si fece più vicino: ricordava il grugnito del maiale. Quindi mi arrivò il fruscio di un corpo che si muoveva nei cespugli e subitamente vidi agitarsi le felci al suo passaggio. Vidi aprirsi il fogliame, e nel mentre due occhi scintillanti, il lungo muso, e le bianche zanne.

Era un cinghiale selvatico; mi sbirciò perplesso, grugnì un paio di volte poggiandosi con tutto il peso ora sull'una ora sull'altra delle zampe anteriori, e scosse quindi la testa smuovendo la vegetazione. Io me ne stavo lì pietrificato, con gli occhi fissi sulla bestia, mentre la paura mi attanagliava il cuore.

Immobilità e silenzio, era questo che mi sembrava ci si aspettasse da me; di fronte al terrore non dovevo emettere grida: era il dettato dell'istinto. Così me ne stetti fermo, in attesa, non so dire per quanto. Il cinghiale si aprì un varco tra le felci e si fermò nella radura. I suoi occhi brillavano di curiosità, mentre guardava con intenzione crudele.

Scosse il capo minacciosamente nella mia direzione ed avanzò di un passo; ne fece poi un secondo, poi un altro ancora.

A questo punto emisi un grido... o uno strillo. Non so se riesco a descriverlo, ma era una specie di urlo, di invocazione lacerante; anche questo, da come stavano le cose, ci si aspettava da me. Da non molto distante giunse un'invocazione di risposta. Le mie grida parvero sul momento confondere il cinghiale, e mentre questi si arrestava ondeggiando indeciso sulle zampe, tra di noi irruppe un'apparizione.

Era grande come un orang-utang, mia madre, o forse come uno scimpanzé; eppure, in base ad alcuni particolari specifici e ben definiti, se ne distingueva completamente. Aveva rispetto a loro una struttura fisica più pesante, e minor pelo. Le braccia inoltre non erano così lunghe, e le gambe parevano più solide; abiti non ne indossava, eccetto il suo pellame d'animale. E posso dirvi inoltre con sicurezza che era una vera furia quando era agitata.

Come una furia infatti irruppe sulla scena. Digrignava i denti, faceva smorfie spaventose, e arruffando il pelo emetteva incessantemente strilli che suonavano all'incirca "Kh-oh! Kh-oh!". La sua apparizione fu così fulminea e formidabile che il cinghiale si serrò involontariamente sulla difensiva, rizzando il pelo non appena essa fece uno scarto nella sua direzione. Invece mia madre piombò su di me. Conquistato sul cinghiale un attimo di respiro, io seppi esattamente che cosa dovessi fare; saltai verso di lei e mi afferrai ai suoi fianchi usando mani e piedi; sì, anche i piedi; infatti essi mi reggevano quanto le mani. Sentivo nella stretta il suo pelo contrarsi mentre pelle e muscoli si tendevano nello sforzo.

Come dicevo, saltai verso di lei, e all'istante essa balzò dritta nell'aria afferrandosi con le mani a un ramo che pendeva sopra di noi. Nell'attimo successivo, facendo risuonare le zanne, il cinghiale si avventò sotto di noi. Si era riavuto dalla sorpresa e si era lanciato in avanti, emettendo uno strillo come quello di una tromba. In ogni caso si trattava di un richiamo, poiché fu seguito da un accorrere di corpi provenienti da ogni direzione, attraverso le felci e i cespugli.

Irruppero dalla radura da ogni lato, i cinghiali selvatici, forse una ventina. Ma mia madre era aggrappata penzoloni a un grosso ramo di

circa quattro metri, ed entrambi, io ben afferrato a lei, ce ne stavamo appollaiati completamente al sicuro.

Mia madre era sovreccitata; brontolava e gridava ringhiando in direzione del circolo di cinghiali che si era raccolto al di sotto. Anch'io, tutto tremante, imitavo le grida di mia madre. Così venne mio padre: metà uomo e metà scimmia, senza essere né uomo né scimmia. Per i suoi tempi era un uomo ben piantato, e certamente doveva pesare 65 chili. La faccia era ampia e schiacciata, con sopraccigli marcati sovrastanti due occhi piccoli, infossati e vicini tra loro. Il naso era praticamente inesistente; tozzo e largo, appariva privo di un normale setto, mentre le narici erano due buchi nel centro della faccia, aperte verso l'alto anziché verso il basso. La fronte deviava bruscamente sopra gli occhi, mentre la capigliatura, che da questi direttamente si diramava, copriva tutta la testa. Questa era da parte sua inverosimilmente piccola, sostenuta a sua volta da un collo inverosimilmente corto e tozzo.

Egli ci raggiunse. Era estremamente in collera. Ricordo come il suo labbro inferiore sporgesse in avanti, mentre lanciava occhiate verso i maiali selvatici. Ringhiava come un cane, e i suoi canini, robusti come zanne, mi impressionavano tremendamente.

In questo modo però, rese i cinghiali ancora più furiosi. Egli spezzò alcuni rami e fucelli, e prese a scagliarli sulla testa dei nemici; arrivò persino a protendersi aggrappato a una sola mano, e avvicinandosi alla loro portata li provocava, burlandoli, mentre con rabbia impotente le belve digrignavano le zanne. Non contento di ciò, spezzò un ramo robusto e, restando avvinghiato con un solo piede e una sola mano, percosse nei fianchi le bestie infuriate e le colpì sul grugno.

Non è necessario dire quanto mia madre ed io ci godessimo lo spettacolo. I cinghiali, vinti e delusi, se ne andarono via.